



Denti

a cura dell'associazione culturale Canto 31

con la collaborazione di

Gianluca Morozzi

FERNAMEL

Antologie già pubblicate in collaborazione
con l'associazione culturale Canto 31:

Insonnia (2013)

Strade (2014)

Cadute (2014)

Lettere (2015)

Mani (2015)

Lontano (2015)

Copyright © 2015 **FERNANDEL**

Via Carraie, 58 – Ravenna
Tel. 0544 401290 - fax 0544 1930153
www.fernandel.it
fernandel@fernandel.it
ISBN: 978-88-98605-38-5

Finito di stampare nel mese di dicembre 2015
da Digital Team - Fano (PU)

Prefazione

di *Gianluca Morozzi*

Via Belvedere, praticamente, è un Oktoberfest concentrato in una strada. Dal Mercato delle Erbe, dove gli aperitivi scorrono a ruscelli, fino a via Nazario Sauro, c'è un locale accanto a un altro locale accanto a un altro locale ancora. Il tintinnio dei bicchieri, nelle sere d'estate, arriva fino a via del Pratello.

Il penultimo di questi locali è chiamato Fun Cool Oh. Nome, ne converrete, strepitoso.

Nei sotterranei del Fun Cool Oh l'associazione culturale Canto 31 ha organizzato un corso di scrittura di secondo livello condotto, be', da me. E il risultato è quest'antologia.

In cui troverete undici racconti sul tema dei denti.

Undici racconti fantasiosi, originali, strepitosi.

E se pensate che sia difficile scrivere dei racconti fantasiosi, originali e strepitosi sul tema dei denti, ricordatevi che sopra di noi c'era il Fun Cool Oh. E tutto intorno, via Belvedere.

Non vi devo ricordare il rapporto tra alcool e letteratura, vero?

Antonio Koch

I denti di Sabrina

È vero, ho sfondato la testa del mio migliore amico con una cagnetta, ma non è stata colpa mia.

È stata colpa dei denti di Sabrina.

Il mio migliore amico lo chiamavano Foppa. Si chiamava Pedrazzi, Foppa Pedretti, Foppa Pedrazzi, Foppa. Lo chiamavano Foppa solo quando non c'era, però, o quando non sentiva, perché se sentiva si arrabbiava. Solo io potevo chiamarlo apertamente Foppa, perché ero il suo migliore amico e di me aveva stima. Aveva stima anche di Sabrina perché era la mia fidanzata. Poi del resto dell'umanità se ne fregava.

«Per me» diceva, «possono morire anche tutti. Così si libera del posto. Così trovo parcheggio dove e quando mi pare».

E invece è morto lui. Haha. To mo'. Povero vecchio Foppa. Adesso ogni tanto mi dispiace. Adesso non ho più nessuno. Non ho più Foppa. Non ho più Sabrina. Perfino mia madre mi ha abbandonato. Non è mai venuta a trovarmi. Ha cambiato indirizzo e numero di telefono. Il suo ultimo sms diceva: “Sei un imbecille”.

Finché Sabrina ha avuto i denti sporchi andava tutto benissimo. Era brutta. Si lavava poco. Il locale in cui lavorava era un posto sordido. Scopavamo un sacco.

Poi una mattina è successa la cosa dei denti. Me lo ricordo benissimo. Mi ricordo sempre tutto io. Be', forse tutto tutto no, ma mi ricordo un sacco di cose. La cosa dei denti è successa una

mattina col cielo bianco. Ci siamo svegliati nel letto io e Sabrina, eravamo nudi, non c'era un buon odore. La finestra era aperta. Il cielo era bianco, ma proprio molto bianco. Bianco latte. Immacolato. L'aria opprimente. Odore di pioggia e di bruciato. La finestra era vicina al letto. Eravamo nel mio monocale. Sabrina era nuda, attorcigliata nel lenzuolo, si è messa seduta sul letto. Mi guardava. Ho pensato che avesse fatto un brutto sogno. Non aveva una bella faccia. C'è da dire che in quel periodo non aveva quasi mai una bella faccia. Ho pensato che stesse male. Ho pensato varie cose e intanto lei continuava a guardarmi e stare zitta. Ho pensato di chiederle cosa avesse. Poi si è girata verso la finestra e la sua faccia è cambiata. Non so dirlo bene. La vedevo di profilo. Guardava fuori, era pallida. Sembrava che il cielo bianco le si fosse ricalcato sulla faccia.

Adesso mi dice che mi lascia, ho pensato.

«Ho sognato che avevo gli occhi verdi» ha detto.

Sabrina ha gli occhi violetti. Aveva. Be', no, li ha ancora. Ovunque sia, povera disgraziata. Prima di incontrare Sabrina non avevo mai conosciuto una donna con gli occhi violetti. E non ne conoscerò altre, adesso che non c'è più. Non penso che tornerà a trovarmi. È venuta una volta sola. Ero qui da un mese. Non stava andando male finché non ha sorriso e le ho visto i denti.

Ho avuto una crisi e hanno dovuto portarmi via.

Mi sono svegliato nella mia stanza. Erano passate diverse ore.

Sabrina non c'era più. Non è più tornata.

Bisogna dire che io sono sempre stato sensibile per quanto riguarda i denti. I denti sono una cosa che dà fastidio. Come la cacca. Non si parla in pubblico della cacca. Non si parla in pubblico dei denti. Perché? Perché i denti sono una roba pesa. Come mai i bambini non vogliono mai lavarsi i denti?

Sabrina ha gli occhi violetti. Era la prima donna con gli occhi violetti che mi guardava in quel modo. Seria. Senza sorridere. Senza che le vedessi i denti. Lei mi guardava con quel violetto lì

e io dicevo ok, sono a posto. Non mi serve nient'altro. Ma mica solo a me. Tutto il mondo, con quel violetto lì di Sabrina, è a posto. Non serve nient'altro a nessun altro, nel mondo.

Poi vabbè, Foppa la pensava diversamente. Ma aspetta, stavo dicendo la cosa dei denti. Scusate. A volte perdo il filo. Colpa delle medicine.

Foppa non era mica tanto a posto. Andavamo a scuola insieme. Tutte le scuole. Elementari, medie, superiori. E Foppa era sempre un po' così, svagato. Lungo, secco, pallido. Non che facesse niente di male o che qualcuno gli facesse qualcosa di male. Come si chiama, quando la gente ti rompe i coglioni? Bullismo. Non che ci siano mai stati episodi di bullismo di particolare rilevanza. "Particolare rilevanza", ma come cazzo parlo. Scusate. Colpa delle medicine.

Foppa, per dire, una volta, alle superiori, la maestra, no, non la maestra, come si chiama quella delle superiori, la prof, una volta la prof ci assegnò un tema sul nazismo. Avevamo studiato il nazismo, i campi di concentramento, Hitler, quella roba lì. La seconda guerra mondiale. Tutta roba, secondo me. Secondo me bisogna studiare il futuro, mica il passato. Comunque avevamo studiato il nazismo e ci diedero da fare un tema sul nazismo. Io scrissi delle frasi che mi ricordavo dai libri, avevo scoperto che per far bene a scuola non importava studiare, non serviva capire, bastava ricordarsi alcune frasi dei libri e riportarle nei temi in modo anche approssimativo (possibilmente senza errori grammaticali), magari cambiando qualche parola, per far vedere che sì, il libro lo avevi letto, però quella era farina del tuo sacco.

Foppa la pensava diversamente.

Foppa consegnò il foglio dopo sette minuti e disse: «Ho finito, vado a casa».

«Pedrazzi» sospirò la prof. «Uno, non puoi aver finito. Due, non puoi andare a casa».

Foppa stava in piedi a metà strada tra la cattedra e la porta dell'aula. Non sembrava stabile. La postura del Foppa, intendo. Era in piedi, dritto, ma sembrava ondeggiare. O forse ero io che vedevo male. Comunque fosse lo stavo ammirando, il povero vecchio Foppa, in quel momento. Non sapevo cosa stesse facendo ma mi sembrava una bella cosa. Una cosa di ribellione. Una cosa di rivoluzione. "Rivoluzione", ma tu guarda che parole. Saranno le medicine.

Il buon vecchio Foppa disse di nuovo che aveva finito e che andava a casa.

«Pedrazzi» disse la prof, «non si scrive un tema in sette minuti».

«Io sì» disse semplicemente il Foppa. E con molta calma uscì dall'aula chiudendosi piano la porta alle spalle. Sentimmo tutti distintamente il *clac* del coso lì, come si chiama. Lo scrocco. Il coso della porta. Quello che fa *clac* quando chiudi una porta senza usare la maniglia. Dopo che Foppa se ne fu andato l'aria nella stanza cambiò. Tutto sembrava più nitido. Vedevo meglio la cattedra, la prof, la lavagna. Ci fu del movimento. Frusciare di vestiti. Risatine. Commenti.

La prof disse «Silenzio», ma non suonò molto convincente. Stava esaminando il tema del Foppa.

Il foglio protocollo non era nemmeno piegato. Sul davanti Foppa aveva scritto il suo nome e cognome, la classe, la data e il titolo del tema.

All'interno, al centro del foglio, in un corsivo minuscolo, cinque parole: «I nazisti sono dei pazzi».

Cazzo, vedi com'è? Perdo il filo. Sono le medicine. Bastardi. Io gliel'ho detto. Va bene, gli ho detto, faccio il bravo. Non importa che mi imbottite di medicine. Basta che mi lasciate la mia poltrona e la mia finestra. E che non sorridete. Nella poltrona ci sto seduto. Dalla finestra ci guardo il cielo. Se è bianco rimango a letto. Non mi date le medicine, se no perdo il filo e non sono più capace

di raccontare le cose. Ok, mi han detto loro, vuoi raccontare? raccontaci, hanno detto. Dicci. Parla. E io ho parlato, ma avevo quei problemi vocali. Scusate, gli ho detto, preferirei scrivere. Pronti, han detto loro, e mi hanno dato il quaderno e la matita. La matita è una merda. Ogni volta che devo far la punta devo chiedere a loro. Preferivo una penna. Ma la penna non me la danno. Sono proprio ottusi. Cazzo, pensano che sono un Hannibal Lecter del cazzo. Non capiscono. Hanno paura che con una penna ammazzo tutti e fuggo per ammazzare altre persone. Ma io non sono mica un assassino. Ho ucciso solo il povero Foppa, perché l'ho visto nei denti di Sabrina.

Insomma, fammi andare avanti dai, che tra poco spengono la luce. Voglio finire prima che spengono la luce, sennò dopo sparisce tutto. Stavo dicendo della finestra. Quella mattina che Sabrina guardava dalla finestra, bianca, e il cielo era bianco e strano e io avevo paura che Sabrina volesse lasciarmi e invece disse: «Ho sognato che avevo gli occhi verdi».

«Ah».

«Un occhio solo».

«Avevi perso un occhio?»

«No. Non so. Mi guardavo allo specchio e c'era questo grande disco verde che era il mio occhio».

«Uhm».

«Era molto bello, molto grande, verde smeraldo. Uniforme. Senza pupilla».

«Mai bello quanto il tuo violetto».

«E sbattevo le ciglia per far comparire la pupilla. O per far comparire l'altro occhio, per vedere se era diventato verde anche quello. O per far comparire il resto del viso. Ma non avevo ciglia, non avevo l'altro occhio e non avevo neppure il viso».

«Urca».

«Sì».

«E poi cosa succedeva?»

«Niente. L'occhio guardava ed era il mio occhio che guarda-

va, cioè ero io che guardavo e mi guardavo mentre guardavo. E mentre guardavo capivo che dovevo cambiare. Dovevo cercare la bellezza».

Lì io pensai che dovevo dire qualcosa. «Sei già bellissima“ o qualcosa del genere. Ma poi Sabrina mi guardò e vidi che non mi vedeva più. Non so cosa stesse vedendo. Forse il suo unico occhio verde senza pupilla. Sorrise.

I suoi denti erano diventati perfetti. Dritti. Bianchissimi. Come tante piccole lapidi. O schermi.

Dentro uno di quegli schermi si muoveva qualcosa. Facce. La faccia del buon vecchio Foppa.

«Baciami» disse Sabrina.

Il buon vecchio Foppa dopo quella cosa dei nazisti era diventato un mito. «I nazisti sono dei pazzi» stava scritto un po' dappertutto sui muri della scuola, dentro e fuori, sui banchi, nei cessi. Nei corridoi ci si salutava così: «Oh, ma i nazisti?» «Sono dei pazzi!»

Foppa non diceva né ao né bao. Durante l'intervallo girava per il cortile fumando e guardando in giro come se volesse ammazzarci tutti. Invece è morto lui, guarda un po'. ah ah. To mo'.

In terza superiore i suoi genitori lo ritirarono dalla scuola e lo presero a lavorare nella trattoria di famiglia. In cucina. Lì dove Sabrina faceva la cameriera.

Passavano un sacco di tempo insieme.

Senza lavarsi i denti.

Ero terrorizzato ma ho ubbidito. Non potevo fare altro. L'ho baciata, nascondendo quei denti orribili con la mia stessa bocca. Ci baciammo. Il pensiero di quei denti *che toccavano le mie labbra e la mia lingua* era intollerabile, ma ancora di più lo era l'idea di staccarmi e guardarli di nuovo, guardare la faccia del mio migliore amico in quei denti.

Ci baciammo.

Scopammo come se non ci fosse un domani.

Ci davvo dentro a più non posso, gli occhi serrati.

Dal giorno successivo Sabrina cambiò. Si lavava tutti i giorni. Si truccava. Comprò dei vestiti nuovi. Era come rinata. Io affondavo in una spirale di terrore. Fingevo che fosse tutto normale, ma non c'era più niente di normale. Andavo a trovare Sabrina al ristorante. Indossava calze, gonne corte, tacchi. Prendevo posto in un angolo, la guardavo stordito. Gli uomini le sbavavano dietro. Le donne la guardavano con odio. Il vecchio Foppa sbirciava dalla cucina. Sabrina entrava nella cucina per prendere i piatti. Foppa sembrava più alto. Sembrava alto due metri. Tre metri. Sembrava alto come un albero del cazzo. Aspettavo che finissero di lavorare e poi si restava lì a bere, a fumare, a parlare.

«Tra un po' moriranno tutti» diceva il vecchio Foppa.

Sabrina rideva.

Io guardavo da un'altra parte.

I nazisti sono dei pazzi.

«Tra un po' moriranno tutti e resteremo solo noi» diceva il vecchio Foppa, e guardava Sabrina.

Merda, pensavo. Cazzo.

Poi tornavo a casa con Sabrina.

Com'è che faceva quella canzone? «Che ne pensi, dimmi, di un uomo tanto stupido da crederti sua?»

Scopavamo di brutto.

Se la prendevo da dietro non c'erano problemi.

Altrimenti stavo attento a tenere gli occhi ben chiusi. O spegnevo la luce.

Ma poi non bastava neanche chiudere gli occhi. Non bastava spegnere la luce. Non bastava scoprire.

Bisognava sfondare i denti di Sabrina. Oppure la faccia del vecchio Foppa. Ho scelto la seconda opzione. Perché Sabrina, porca vacca, io la amavo.

Poi han detto: è stato un raptus improvviso. Un impeto di follia. "Impeto", ma come cazzo parlate.

Col cavolo che è stato un raptus. E l'impeto, lo sai dove puoi metterlo l'impeto?

Non te lo dico dove puoi metterlo. Però ti dico questo: non sono mica matto. Il Foppa doveva morire, e io ho compiuto il suo destino. Ho fatto compiere. Ho compìto. Vabbè, ci siamo capiti.

Quanto al fatto che ho usato una cagnetta, ok, se ne può parlare. Molta gente non sa neanche cos'è, una cagnetta. Ma non ce l'aveva una pistola?, li sento dire. No, non ce l'ho una pistola, genio. Ti pare che se avevo una pistola facevo tutto quel macello?

Ero entrato in cucina per affrontare il vecchio Foppa. La sua faccia era impressa nella mia testa nella dentatura scintillante di Sabrina. Il vecchio Foppa mi ha visto entrare in cucina e ha capito subito. Non ha detto niente. Non ha neanche chiesto scusa.

Pensavo fosse lui il matto. Non che io sia matto. Però pensavo fosse lui il matto.

«Lo vedi com'è» sono state le ultime parole del Foppa. Non so cosa volesse dire. Penso si riferisse a Sabrina. Lo vedi com'è bella, penso volesse dire, lo vedi com'è sexy, come si fa a resistere?

Non so e non m'interessa. C'era la cagnetta del padre di Foppa. Il padre di Foppa la usava per aggiustare la bici. Era da quando ero piccolo che non vedevo una cagnetta.

«Pensa te» ho detto, «una cagnetta».

Poi non mi ricordo bene.